

INTRODUZIONE

Giovanni Miccoli e i (quasi) trent'anni del corso di Laurea in Storia a Trieste

I contributi raccolti in questo volume costituiscono un omaggio a Giovanni Miccoli da parte di molti di coloro che sono stati suoi colleghi prima nell'Istituto di Storia e poi nel Dipartimento di Storia (ora Storia e Storia dell'Arte) dell'Università di Trieste. Queste pagine di presentazione non intendono offrire un profilo di Miccoli, che chi scrive, con alle spalle un'esperienza triestina relativamente di fresca data, non è certo la persona più indicata a tracciare. E neppure vogliono proporre una puntuale cronaca del corso di laurea in Storia e dell'Istituto e Dipartimento di Storia, o delle vicende della didattica e della ricerca storiografica che negli anni si sono svolte all'interno di queste istituzioni. Esse vorrebbero più semplicemente tentare di rievocare, con l'aiuto di molti testimoni che quella stagione hanno vissuto in prima persona, alcuni momenti salienti e in particolare il ruolo avuto da Miccoli nelle vicende del corso di laurea in Storia, la cui nascita certamente segnò una svolta nell'attività di ricerca e di insegnamento della storia sia all'università di Trieste, sia, più in generale, nel panorama degli studi universitari in Italia. Non si tratta – è bene precisare – di un saggio di ricerca, che richiederebbe un lavoro di documentazione e una completezza informativa che non è nostra intenzione assumere ad obiettivo. Questo è un semplice scritto di presentazione, prossimo decisamente più ai modi discorsivi e informali della rievocazione che a quelli rigorosi dell'analisi storica. Tra l'altro, la letteratura critica prodotta nell'arco di un trentennio in tema di assetto, modifiche, ruolo e futuro del corso di laurea in Storia è tanto ampia che sarebbe stato necessario ben altro impegno per elaborare una riflessione con qualche ambizione di originalità o precisione. Tantomeno si vuole qui affrontare un serio discorso complessivo sugli studi storici a Trieste negli ultimi decenni, cosa che, oltre a cognizioni ben superiori a quelle dell'autore di queste pagine, richiederebbe di prendere in

esame esperienze, figure, linee di ricerca molto più numerose e complesse di quelle che verremo richiamando. Imploriamo perciò la clemenza di coloro che giustamente risconteranno qualche imprecisione o che rileveranno mancate menzioni di nomi o episodi oppure giudizi frettolosi, che pure si è cercato di evitare. Senza che sia necessario ricordarli nominativamente uno per uno, il ringraziamento collettivo va a tutti i colleghi, non solo triestini, che si sono prestati con grande gentilezza a lasciarsi estorcere testimonianze verbali, ricordi, impressioni, memorie sulla base delle quali, a volte prendendo a prestito parole ed espressioni, abbiamo cercato di mettere insieme questa impressionistica ricostruzione. Non si può, tuttavia, non ricordare quanto prezioso sia, per chiunque voglia riandare alle vicende della Facoltà triestina di Lettere e Filosofia, anche con riferimento alla nascita del corso di laurea in Storia, il recente volume di Annamaria Vinci *Inventare il futuro: la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste* (Trieste, 2001), che ha fatto da guida affidabile all'estensore di questa introduzione.

1. Il nome di Giovanni Miccoli è indissolubilmente legato alla fondazione del corso di laurea in Storia presso l'ateneo triestino. Questa avvenne in anni in cui stava aprendosi nel sistema universitario italiano uno spazio nuovo per gli studi storici, confinati, prima degli anni Settanta, in una posizione sussidiaria, come semplice indirizzo del corso di laurea in Lettere, e solo a partire dal 1970-71 (dal 1975-76 a Trieste) organizzati in un vero e proprio corso di laurea autonomo. Naturalmente nel secondo dopoguerra gli studi storici in area giuliana e anche all'interno dell'ateneo triestino potevano contare su figure di notevole valore, che avevano contribuito a un profondo rinnovamento della ricerca storiografica: Nino Valeri (1897-1978), docente di Storia moderna dai primi anni Cinquanta, Giovanni Tabacco (1915-2002) nel suo periodo triestino, lo storico siciliano Salvatore Francesco Romano (n. 1910), Elio Apih (Trieste, 1922) e poi Fabio Cusin (1904-1955), Carlo Schiffrer (1902-1970), Giulio Cervani (Trieste, 1919), particolarmente attivi anche tramite le importanti iniziative del Comitato di Trieste e Gorizia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Né va dimenticato il ruolo svolto dall'Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Friuli Venezia Giulia, fondato nel 1953, dal 1958 presieduto da Ercole Miani, e fin da principio molto strettamente legato agli storici accademici triestini. Altri furono però coloro che giocarono un ruolo decisivo nella nascita del corso di laurea in Storia a Trieste, che ebbe luogo

nel 1975-76 per iniziativa di docenti della Facoltà di Lettere e Filosofia come Enzo Collotti (n. 1929), docente di Storia contemporanea, Emanuele Casamasima (1916-1988), già direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e docente di paleografia, e Giovanni Miccoli.

Quest'ultimo (Trieste, 1933) era rientrato nella sua città natale nel 1968 dopo aver vinto, l'anno prima, la cattedra di Storia medievale. Proveniva da Firenze, o meglio, da Pisa, dove aveva trascorso un quindicennio di importanza fondamentale. Alla Scuola Normale di Pisa, dal 1952 al 1957, era stato allievo e successivamente perfezionando con il medievista, allievo di Pietro Fedele e della scuola storico-positiva, Ottorino Bertolini (1892-1977), col quale si era laureato, con Augusto Campana (1906-1995), Arsenio Frugoni (1914-1970), ma anche con Delio Cantimori (1904-1966). Con Cantimori, superata certa diffidenza iniziale di quest'ultimo per il cristianesimo progressista cui Miccoli, aderente alla Fuci, si ispirava, i rapporti furono all'epoca molto stretti e nient'affatto limitati alle occasioni seminariali del terzo e quarto anno universitario. Esisteva al di fuori delle aule e delle biblioteche una frequentazione privata che permetteva un intenso scambio e una proficua circolazione di idee, esperienze, opinioni attraverso incontri e discussioni serali. Naturalmente la consuetudine consolidatasi in quegli anni, e che le diversità politiche non poterono ostacolare, fu un elemento destinato a durare nel tempo, fino alla scomparsa di Cantimori nel 1966. Proprio Cantimori aveva procurato a Miccoli i primi lavori di collaborazione con l'editore fiorentino Sansoni e ne agevolò l'esperienza di ricerca internazionale e successivamente l'inserimento nel mondo accademico. Non si dimentichi del resto che proprio Miccoli sarà autore nel 1970 di un ampio e celebre profilo intellettuale di Delio Cantimori, nato da due lunghi saggi per la "Nuova Rivista Storica" richiestigli da Guido Quazza e poi trasformati in un volumetto einaudiano per volontà di Corrado Vivanti. Dopo periodi di studio a Monaco di Baviera, presso i "Monumenta Germaniae Historica" (1957-1958), e a Londra presso il Warburg Institute (1960), Miccoli era intanto divenuto nel 1960 assistente presso la cattedra di Storia alla Normale e nel 1962 aveva conseguito la libera docenza in Storia medievale, assumendo poi l'incarico di Storia della Chiesa, sempre presso la Scuola Normale, dal 1963 al 1968. Alla disciplina di Storia della Chiesa continuerà negli anni a restare incardinato, fino alla conclusione della sua carriera accademica. Agli anni di Pisa e di residenza a Firenze risale un progetto miccoliano di storia della vita religiosa nel Quattrocento fiorentino, in realtà mai andato a com-

pimento. Ma a quegli anni risale soprattutto la conoscenza con Emanuele Casamassima, direttore di quella Biblioteca Nazionale Centrale, di cui Miccoli era assiduo frequentatore e che di lì a poco sarà drammaticamente colpita dall'alluvione del 1966. Un evento, questo, che ebbe peso non secondario nella vita di Miccoli, come di tutti i giovani che vissero quelle settimane di tragedia, ma anche di profonda solidarietà tra appartenenti a generazioni vicine, improvvisamente trovatisi fianco a fianco nello sforzo di salvare uno dei più straordinari patrimoni culturali del nostro paese. Fu un'esperienza che agì come una sorta di catalizzatore della coscienza civile dei giovani italiani e che rappresentò in certo modo una anticipazione della grande ondata di creatività politica e civile che di lì a poco attraversò l'Italia, e che già stava percorrendo l'Europa e l'intero mondo occidentale. Miccoli non fu affatto estraneo a questa stagione e il periodo fiorentino dovette lasciare una traccia profonda sulla sua personalità, anche per i legami stretti proprio in quegli anni di fermento e di appassionata partecipazione, nei quali lo studio della storia a molti apparve la chiave di volta della comprensione di un presente che vedeva dissolversi abitudini mentali, conformismi, luoghi comuni, idee stabilite.

2. La dimensione storica della conoscenza andava acquistando nell'esperienza formativa di molti giovani di allora una forza di attrazione irresistibile. Nella dimensione storica, alimentata da una fiducia talvolta cieca nelle virtù esplicative dello storicismo marxista, pareva potersi attingere l'esatta comprensione del carattere transitorio, storicamente determinato e dunque passeggero di ogni forma di umana organizzazione politica ed economica: inevitabile premessa a un profondo desiderio di trasformazione e di superamento di ingiustizie e disuguaglianze di portata globale, che solo nella storia sembravano trovare la propria spiegazione e nella storia la possibilità di soluzione. Chi in quegli anni avesse desiderato tradurre questa ansia certamente politicizzata di conoscenza storica in personali percorsi formativi altra scelta non aveva che seguire i corsi impartiti nelle facoltà di Lettere e Filosofia e imboccare gli indirizzi storici esistenti negli ordinamenti tradizionali. La liberalizzazione degli accessi all'università, d'altra parte, stava producendo una improvvisa esplosione numerica delle iscrizioni alle facoltà umanistiche, Lettere e Scienze politiche in modo particolare, presto affiancate in questo da nuove facoltà come Sociologia di Trento o Psicologia di Padova. È in questa tempeste politico-sociale e culturale che giunsero a maturazione e, a partire dal 1970

e dal 1972, trovarono sbocco concreto con l'istituzione del corso di laurea in Storia, in origine presso l'università di Genova, le proposte, i *memoranda* e i progetti risalenti ai primi anni Sessanta e ora raccolti nel volume di Luca Baldissara, Massimo Legnani e Michele Pedrolo, *Storia contemporanea e università. Inchiesta sui corsi di laurea in storia* (Milano, Franco Angeli, 1993). Certo, alla base di questa spinta stavano, nelle intenzioni degli accademici che ne furono promotori, da un lato l'aspirazione all'autonomia degli studi storici all'interno dei *curricula* universitari e dall'altra l'innegabile desiderio di ampliare gli spazi di influenza degli storici all'interno degli atenei, mediante l'ottenimento di posti e la creazione di strutture. Questo elemento di natura politico-accademica e politico-culturale andava però incontro in modo altrettanto innegabile ad un bisogno fortemente quanto vagamente avvertito nel mondo studentesco: un bisogno di natura culturale di poter intraprendere studi storici rinnovati all'insegna dell'attenzione per i problemi della contemporaneità e dunque capaci di superare l'eurocentrismo tradizionalmente dominante nei programmi e negli assetti disciplinari esistenti. Storia dell'Asia e dell'Africa, storia dei paesi arabi, storia dei paesi slavi, storia delle religioni non cristiane, storia dell'America Latina, storia degli Stati Uniti erano discipline che, quanto meno sul piano progettuale, si vollero fin da principio nei piani di studio previsti dal modello elaborato dallo storico genovese Luigi Bulferetti. Questo fu in origine articolato in quattro indirizzi – antico, medievale, moderno e un quarto specifico indirizzo orientale – a carattere marcatamente interdisciplinare, con una ricchissima articolazione di insegnamenti linguistico-letterari, economici, giuridici, etno-antropologici, ma anche con una lussureggiante articolazione del sapere storico: dalla storia locale e regionale alle storie speciali (della scienza e della tecnica, delle esplorazioni, dell'architettura, della medicina, dei movimenti politici, dell'agricoltura e numerose altre). Proprio questo tratto, costituito dalla previsione di un'offerta di contenuti storici i più ampi, differenziati e variegati possibile, connotò in modo ancora più forte il primo riordino del corso di laurea, avvenuto nel 1972, a soli due anni dal decreto istitutivo, e caratterizzato dall'introduzione dell'indirizzo storico-religioso e dell'indirizzo contemporaneo, frutto quest'ultimo dell'esigenza particolarmente viva di dare maggiore spazio alla contemporaneistica, già espressa con particolare vigore da Guido Quazza in una memorabile relazione svolta nel marzo 1968 di fronte alla Società degli storici italiani. Il destino del corso di laurea in Storia dopo i decreti istitutivi del 1970 e del 1972 e le modifiche introdotte nel

1980 ebbe un seguito assai tormentato, soprattutto per due ragioni. Lo schema ministeriale del 1970, anche dopo le modifiche del 1980, fu avvertito come troppo specialistico e frammentato, con scarsa o nulla comunicazione tra i sei indirizzi previsti, e poco attento alle concrete possibilità di sbocco occupazionale. Questi, almeno, i principali rilievi mossi da Miccoli e Filippo Cassola, estensori nel 1980 di una severa mozione contro le modifiche ministeriali appena introdotte e co-autori di un progetto di ristrutturazione del corso elaborato insieme a storici di altre università, come Pisa, Genova, Bologna, Venezia, Siena e la Calabria.

Ma al di là delle definizioni normative, era come se in tutti gli atenei italiani una ventata di grande novità fosse entrata nel vivo delle pratiche universitarie a spazzare i programmi, gli ordinamenti, le prospettive, i modi dell'insegnamento. Esisteva, soprattutto, da parte degli studenti, un prepotente bisogno di collegare il lavoro di apprendimento universitario alle problematiche politiche mondiali emergenti da una contemporaneità avvertita non come storia del Novecento, ma come storia dell'oggi, di trasformazioni e rivoluzioni, di colpi di Stato e di guerriglie, storie di meccanismi economici di sfruttamento imperialistico, di lotte anticoloniali e di liberazioni nazionali: insomma, di un grande sperimentalismo politico quale si stava osservando in tutto il mondo, dalla Cina maoista alle rivoluzioni contro il colonialismo portoghese in Africa al Cile socialista al Vietnam resistente all'aggressione americana, al conflitto arabo-israeliano e alla rinascita fondamentalista in Iran. Il progetto del corso di laurea in Storia, quali che siano potute essere le spinte accademiche che lo generarono, nacque dunque, a livello nazionale, e si modellò in questa atmosfera. Un'atmosfera che in ambito universitario assunse una dimensione tutta particolare in conseguenza dell'avvenuta liberalizzazione dei piani di studio, che per gli studi umanistici e storico-filosofici in modo particolare significò l'inaugurazione di una stagione improntata a sperimentalismi, ma anche a improvvisazioni e financo a forme di lassismo nella formazione dei piani di studio.

Quasi in coincidenza con la nascita del corso di laurea in Storia interveniva infine, a completare lo scenario culturale ed emotivo di quei pieni anni Settanta, peraltro funestati dalle tragiche storie dell'avventurismo terrorista, un terzo evento calamitoso di particolare significato proprio a Trieste. Dopo l'alluvione del 1966 e la stagione ribellistica della "contestazione" sessantottesca, fu il terremoto a scuotere le vite, le sensibilità, le emozioni, i modi di sentire, di pensare e di vivere le dimensioni relazionali.

Quando, il 6 maggio 1976 alle 21,06, il sisma devastò il Friuli, attirando da tutta Italia migliaia di giovani soccorritori, volenterosi alla ricerca di nobili scopi e di impegno e pieni di energie da prestare al prossimo ferito, anche a Trieste vi furono paura e, insieme, immediata reazione. E tra i tanti che anche a Trieste si mobilitarono vi furono gli studenti e i docenti universitari, in particolare quelli di un corso di laurea nato da poco: anch'esso sorto tra le scosse, tra le resistenze, come un simbolo di novità e di liberazione di risorse intellettuali e umane. I docenti dell'Istituto di Storia, in un impeto di grande civismo, costituirono una unità operativa insieme all'Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Friuli Venezia Giulia allo scopo di organizzare nei territori devastati lavoro di assistenza e attività culturale e ricreativa. Miccoli fu impegnato in prima persona con grande slancio umanitario, ma in generale tutto l'Istituto fu protagonista di un generoso moto di partecipazione, con docenti e studenti in prima linea a prestare soccorso, conforto e aiuto materiale e morale ai friulani, con attività di intrattenimento, svago e istruzione. Fin dall'esperienza di questi "corsi sotto le tende" Miccoli rivelò doti di suscitatore di entusiasmi, di iniziative e di imprese collettive che non sono affatto un aspetto secondario della sua personalità e che daranno luogo ad alcuni risultati di notevole rilievo anche sul piano strettamente storiografico.

3. L'avvio del corso di laurea in Storia a Trieste era avvenuto proprio in quell'anno accademico 1975-76, vincendo molte resistenze della Facoltà e, al tempo stesso, secondo linee di originalità e autonomia. Aperto era il disaccordo degli storici triestini, come già si è accennato, rispetto ad un modello ministeriale giudicato troppo poco flessibile, senza una chiara distinzione tra uno stadio propedeutico del corso, incentrato, per così dire, sull'apprendimento di base, e fasi successive di approfondimento specialistico, e parcellizzato in percorsi che non tenevano conto a sufficienza delle future figure professionali. Gli storici triestini, inoltre, almeno la componente facente capo all'Istituto di Storia, interpretarono l'avvio di questa esperienza come una grande opportunità di innovazione metodologica sul piano della didattica, di sperimentazione di modi nuovi di coinvolgere corpo docente e studenti in un'attività comune e in una libera discussione volta a superare schemi e abitudini acquisite. Fu proprio questa spinta innovatrice a non essere vista con particolare favore dalla Facoltà. Il ricorso ampio e frequente alla forma seminariale venne da taluno considerata una pericolosa alterazione del seminario tradizionalmente inteso e

addirittura come una specie di cedimento alle velleità di autogestione e allo spontaneismo studentesco. Vi fu anche chi, interpretando maliziosamente la situazione, sintetizzò quell'esperienza affermando che, con un unico seminario di Storia – uno di quei seminari in cui spesso tre docenti cooperavano simultaneamente secondo una inedita formula interdisciplinare – si poteva prendere una votazione non di 30, ma di 90.

Nonostante le divisioni e i conflitti nella Facoltà, il successo fu immediato, suscitando come sempre invidie, gelosie, ostilità. Tale risultato era certo dovuto almeno in parte all'esistenza di un corpo docente di prim'ordine, per il quale Miccoli e gli altri avevano chiesto aiuto a figure come Ernesto Ragionieri, Guido Quazza, Marino Berengo. Furono naturalmente valorizzate figure di storici di formazione locale, come, tra i contemporaneisti, Rino Sala. Laureato con Giovanni Tabacco nel 1959, assistente di ruolo nel 1962 e in seguito titolare di diversi incarichi su discipline storico-contemporaneistiche, Sala si rivelerà una figura molto preziosa per il corso di laurea, sia per la sua attiva partecipazione alle molteplici iniziative culturali e sociali svolte dall'Istituto di Storia all'esterno dell'università, sia come tramite con l'Insmli locale. Ma a Trieste furono anche chiamati, o lo saranno in seguito, storici provenienti da fuori quali Alessandro Pastore, Giulio Sapelli, Marcello Flores, Franco Andreucci, Pasquale Santomassimo, Marco Minerbi, Ugo Tucci, lo stesso triestino Elio Apih (rientrato da Camerino nel 1980), Claudio Donati, Luisa Mangoni, Luigi Ganapini, Giorgio Falco, Vera Zamagni, Giuseppe Ricuperati, Paolo Cammarosano (arrivato già nel 1972 come assistente di ruolo), Nicola Gallerano (dal 1987). D'altra parte, va considerato che l'apertura del nuovo corso di laurea non coinvolse solo i settori della storia medievale, moderna e contemporanea, ma anche in misura significativa il settore antichistico, grazie all'attivazione dell'indirizzo storico-antico. Fu anzi una delle figure più rappresentative dell'antichistica triestina, lo storico classico Filippo Cassola (n. 1925), arrivato a Trieste nel 1958 insieme all'insigne epigrafista Giancarlo Susini (1927-2000) e in cattedra già dal 1966, ad assumere fin dall'inizio, mantenendola ininterrottamente per oltre venti anni, la presidenza del corso di laurea in Storia (mentre direttore dell'Istituto di Storia antica era Giovanni Vitucci [1917-2000]). E fu proprio Cassola a collaborare strettamente con Miccoli nelle successive discussioni a livello nazionale per la ristrutturazione del corso di laurea, quelle discussioni in cui un ruolo trainante ebbe soprattutto la facoltà di Lettere di Bologna, presieduta in una certa fase proprio da quel Giancarlo Susini che di Cassola era

stato collega triestino. Anche per l'antichistica, come per le altre aree, l'inaugurazione del nuovo corso significò aumento numerico dei posti di ruolo e Cassola, esattamente come Miccoli, si trovò a dover effettuare un ampio reclutamento su scala nazionale. Non solo vennero valorizzate figure di formazione triestina, come Gino Bandelli, Claudio Zaccaria e Lucio Toneatto, ma numerosi furono gli arrivi da fuori, come quelli della studiosa di numismatica antica Sara Sorda, lo storico milanese del diritto romano Alberto Maffi (nonostante l'opposizione di Giurisprudenza, che considerava il diritto romano come un proprio campo riservato, tanto che fu necessario ripiegare sulla titolazione di Storia dei diritti dell'antichità), lo studioso del buddismo Flavio Poli. L'incremento degli insegnamenti e dei docenti fu un fatto per alcuni aspetti molto positivo, perché non solo permise di inserire stabilmente nell'università validi allievi, ma soprattutto perché consentì di attivare materie fondamentali fin lì mancate e tali invece da arricchire in modo sostanziale il corso di laurea. Fu il caso, per esempio, e per limitarsi al settore antico, di Numismatica, di Storia dei diritti dell'antichità e di Storia del Mediterraneo orientale antico, un settore di studi, quest'ultimo, destinato ad acquisire notevole importanza e stabilità negli anni successivi, grazie all'arrivo di prestigiosi specialisti di Storia del Vicino Oriente antico.

L'avvio del corso di laurea vide dunque nel complesso una sensibile espansione del corpo docente dei due Istituti a cui faceva capo, quello di Storia antica e quello di Storia: un elemento, questo, che costituì fatalmente uno dei motivi principali di attrito con una Facoltà nella quale, molto semplicemente, gli storici avevano assunto maggiore influenza, tanto da attirare frequenti lamentele dei colleghi per quello che, con un misto di gelosia e di rancore, veniva definito l'"imperialismo" degli storici. Si trattava di una situazione non certo peculiare di Trieste, ma che si determinò ovunque sorgessero i nuovi corsi di laurea: solo situazioni particolari permisero di attutirne gli effetti dal punto di vista dei rapporti accademici, come a Pisa, dove la presidenza della Facoltà di Lettere da parte dello storico antico Emilio Gabba agevolò sicuramente l'istituzione del nuovo corso, grazie anche al prestigio e all'apporto di altre figure che cooperarono alla sua nascita e al suo consolidamento, come quelle di Cinzio Violante e di Mario Mirri. A Trieste invece si creò una situazione di conflittualità relativamente duratura, alimentata anche da motivi non così nobili come i dissensi sul metodo d'insegnamento o sui rapporti tra studenti e docenti. D'altra parte, va detto anche che l'accrescimento numerico

degli incarichi in discipline storiche non si tradusse in un effettivo aumento del peso specifico del corso di laurea. La resistenza della Facoltà fece sì che ben poche posizioni potessero stabilizzarsi mediante concorsi a cattedra, circostanza che, tra l'altro, non mancò di causare un certo ricambio nel personale docente, le cui prospettive di carriera apparivano evidentemente migliori fuori che non all'interno dell'ateneo triestino. Come che sia, il persistere di contrasti con il resto della Facoltà fu un fatto negativo per il futuro del corso di laurea, tanto più che la spinta propulsiva del progetto, nel giro di cinque o sei anni, si esaurì e si assisté al lento indebolirsi delle ipotesi innovatrici che avevano guidato le prime fasi di esistenza del corso.

A caratterizzarne i primi anni c'erano stati infatti un atteggiamento intellettuale e insieme una sensibilità che non sarebbe esagerato definire con l'aggettivo di "utopici". L'Istituto – nonostante l'assoluta inadeguatezza delle strutture – era vissuto da molti dei suoi abitatori e frequentatori come una sorta di falansterio, sede di un progetto di convivenza e di crescita comune, luogo dove si realizzava, tra persone dalla ispirazione ideale condivisa, una dimensione di collegialità e di convivialità che vedeva docenti e discenti legati nel segno dell'anti-formalismo. Per certi aspetti anche l'ambiente universitario, e quello dell'Istituto di Storia in particolare, sembrava risentire di quel clima di grande effervescenza che nella Trieste degli anni Settanta andava manifestandosi anche in altri momenti della vita sociale, ad esempio nel campo della psichiatria, profondamente innovato dall'esperienza della scuola di Basaglia, Pirella, Dell'Acqua e Rotelli, che, coinvolgendo ampiamente la gente comune e il mondo studentesco, stava sortendo effetti tonificanti sul clima culturale cittadino. L'Istituto di Storia respirava questa atmosfera e contribuiva alla forte progettualità culturale, alimentandosi delle energie innovatrici, dell'impegno, della diffusa volontà sperimentatrice. Nello specifico, esso fu sede di un apprezzabile tentativo di realizzare l'intreccio tra discipline storiche, economiche, storico-sociali e antropologiche, promuovendo tra di esse uno scambio capace di conferire agli studi la maggiore latitudine possibile e il massimo di apertura alle suggestioni e alle innovazioni. Almeno in parte questo fu l'elemento che causò i maggiori disaccordi con figure prestigiose come l'allora preside della Facoltà, l'illustre italianista Giuseppe Petronio (1909-2003). Questi non nascondeva le proprie riserve alla volta di progetti che gli parevano provocare eccessiva settorializzazione degli studi e proliferazione di micro-specialismi, in contrasto con l'assetto di una Facoltà decisamente orientata a preferire la

solida formazione di base in una pluralità di discipline umanistiche. Probabilmente una certa incomprensione vi fu circa il modo di giudicare l'ipotesi didattica caratterizzante il corso. Come già si è detto, l'interdisciplinarietà, il clima di grande libertà nei metodi di insegnamento, generalmente basati sul ricorso, giudicato forse troppo disinvolto, alla forma seminariale, e il modo stesso di praticare i rapporti tra studenti e docenti poterono essere equivocati come forme di eccessiva indulgenza verso il movimentismo e l'assemblearismo allora diffusi nel mondo studentesco. E libertà assoluta di discussione, spinta fino alla comune determinazione dei contenuti dei corsi, sperimentazioni didattiche ispirate dallo sforzo di conferire forte sequenzialità e organicità tematica agli insegnamenti, grande partecipazione, letture comuni e dibattiti in classi affollate all'inverosimile, erano in effetti le prassi abituali nei primi anni. Allora Miccoli era direttore di un Istituto di Storia che, dopo aver lasciato il groviglio di stanze e stanzette di via dell'Università 7, inadeguato ad accogliere il crescente numero di studenti, aveva traslocato, sistemandosi alla buona in un locale commerciale spazioso, ma pur sempre d'emergenza, posto al piano terra di un condominio in una strada a ridosso delle Rive. Le sale destinate ad aule si affacciavano sulla via con grandi vetrate, che esponevano al pubblico sguardo docenti e studenti, non di rado oggetto della curiosità dei passanti: una situazione a metà tra lo "zoo umano", il "reality show" e, per ironia della sorte, quella trasparenza totale ben appropriata a una micro-società dai connotati utopistici.

C'è un dato tuttavia che, dopo aver tanto insistito sul clima psicologico-culturale nel segno dell'anti-accademismo e della libertà di sperimentazione didattica che accompagnò la fondazione del corso di laurea, non va affatto dimenticato. Se quel clima influenzò in modo sicuramente profondo il funzionamento del corso di laurea in Storia a Trieste, coinvolgendo anche la vita personale di docenti e studenti, questo non implicò mai l'accettazione di un abbassamento di livello dell'insegnamento o il cedimento a forme di permissivismo o alla rinuncia al controllo sui percorsi formativi, com'è facilmente intuibile sol che si pensi al calibro di studiosi come Giovanni Miccoli e Filippo Cassola, che ne reggevano le sorti. Tutt'al contrario, nel panorama nazionale, i responsabili del corso si mossero semmai nella direzione opposta: quella cioè di conferire maggiore chiarezza e coerenza organizzativa a un nuovo corso di studi che si prestava ad eccessiva dispersione di percorsi, mediante un'ipotesi di ristrutturazione, elaborata nel 1977, sulla base di due anni comuni a tutti gli

indirizzi seguiti da due ulteriori anni più specialistici. Un'ipotesi, questa, che mirava esplicitamente a garantire una solida preparazione a tutti gli studenti, ad evitare precoci e inopportuni specialismi e, responsabilmente, a consentire di acquisire le conoscenze curriculari richieste dalla legge per l'accesso alle carriere dell'insegnamento. Fanno fede a questo proposito la prudenza e l'equilibrio con la quale vennero tradotti in pratica gli schemi ministeriali, con l'attivazione dei soli insegnamenti e indirizzi che sembrassero compatibili con le oggettive possibilità di garantire un buon livello scientifico. Si cercò al tempo stesso di assicurare la formazione di base aprendo i piani di studio verso discipline rientranti, per esempio, nelle scienze sociali e negli ambiti linguistico-letterari, e sforzandosi di organizzare con criteri di complementarità e funzionalità gli indirizzi antico, medievale, moderno e contemporaneo. Se quest'ultimo emergerà verso la fine degli anni Ottanta come il settore più consistente, con il maggior numero di insegnamenti (e di tesi di laurea), la sua espansione significò non tanto l'apertura indiscriminata di ambiti specialistici (per esempio sul fronte delle storie extraeuropee, alle quali fu dato assai poco, o nessuno spazio), quanto il misurato bilanciamento tra insegnamenti a contenuto etno-antropologico o storico-sociale con quelli a contenuto economico e politico e tendenti a sviluppare gli approcci storici nazionali. Si coglie meglio questa specifica cautela triestina se si considera che al passaggio tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta la tendenza evolutiva dei corsi di laurea in Storia a livello nazionale fu piuttosto verso l'attenuazione di quelle impostazioni politiche ed economiche e di quella dimensione nazionale degli studi che, invece, a Trieste, continuavano ad essere tratto distintivo, rafforzato semmai da una crescente e comprensibile presenza di storie dell'Europa orientale, dei Balcani, dei paesi slavi e della Russia.

4. Fare storia allora a Trieste significava anche ed evidentemente affrontare spinose e ineludibili questioni politiche del recente passato e dunque partecipare alla vita cittadina, al dibattito sulle identità, alle attività di partito e delle associazioni culturali, come la sezione triestina dell'Insmli. La vicinanza con questa istituzione continuerà a caratterizzare l'attività degli storici dell'ateneo triestino, primo fra tutti proprio Giovanni Miccoli. Dopo la scomparsa di Ercole Miani, Miccoli dell'Istituto fu presidente dai primi anni Settanta fino ai primi anni Ottanta, subito imprimendo grande impulso alla sua attività e adoperandosi tra l'altro per la nascita, nell'ottobre 1973, del "Bollettino dell'Istituto

regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia” (divenuto nel 1978 l’attuale “Qualestoria”), di cui egli tenne personalmente la direzione dal 1973 al 1985 e poi dal 1991 al 1995. L’editoriale del primo numero del 1973 reca tuttora una significativa testimonianza della visione propria di Miccoli circa il ruolo dell’Insmli e il possibile suo contributo all’approfondimento di gravi questioni storico-politiche che non potevano essere eluse, ma dovevano anzi essere affrontate con un rigoroso lavoro di ricerca, riflessione, accertamento della verità, nel superamento di luoghi comuni e miti al tempo stesso storiografici e politici: “Ogni ricerca, e più che mai le ricerche di storia contemporanea, – scriveva Miccoli con parole rivelatrici della forte ispirazione civile del suo modo di intendere il lavoro storico – si misurano immediatamente con le realtà sociali e politiche, in esse trovano il loro significato, direi anche la loro giustificazione [...] è indubbio che c’è ancora bisogno di molta aria nuova, che sono molti i miti da distruggere, gli schemi da superare e da cancellare [...] solo verificando la validità di nuovi tentativi di ricerca e di ricostruzione storica anche tra i ‘non addetti ai lavori’, lo studio della storia potrà recuperare quella funzione di propulsione e di crescita civile che ci si affanna di attribuirle astrattamente a parole”. Quella presentata in questo importante editoriale era una concezione dell’Insmli quale non semplice custode dei valori politici e civili della lotta antifascista, ma autentico produttore di ricerca storica in ambito contemporaneistico. Miccoli vedeva in questo il riflesso di una salutare tendenza dell’intera rete degli istituti “ad allargare lentamente il loro ambito di ricerca e di interessi: oggi essi si caratterizzano senz’altro come istituti di storia contemporanea impegnati in un lavoro di ricerca, di discussione e di divulgazione che oltrepassa [...] gli ambiti cronologici limitati della Resistenza armata e della lotta direttamente antifascista”. In generale, Miccoli si adoperò costantemente per favorire tra Istituto di Storia dell’ateneo e Insmli una sinergia che non mancò di dare frutti importanti. Tra questi, la ricerca finanziata dalla Regione Friuli Venezia Giulia su *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale, 1945-1975* (Trieste, 1977, 2 voll.), realizzata da storici come Rino Sala, ad un tempo membri dell’Istituto di Storia e dell’Insmli. Impossibile poi non ricordare un altro volume frutto della collaborazione tra Istituto di Storia e Insmli, quella *Storia di un esodo: Istria 1945-1956*, di Cristiana Colummi, Liliana Ferrari, Gianna Nassisi e Germano Trani (Trieste, 1980). Miccoli, che fortemente volle questo studio, vi contribuì con una intensa, appassionata prefazione, tutta pervasa dalla sincera speranza di

poter fare della storia lo strumento della pur difficile sintesi tra verità e riconciliazione, ponendola al servizio del vivere civile e della buona causa di un avvenire di pace e di collaborazione tra nazionalità, popoli e culture diverse. “[...] conoscere e capire – vi sosteneva Miccoli – sono un presupposto essenziale perché quei fatti e quelle vicende non restino lì, come un cancro segreto, a segnare di una profonda, sotterranea ferita la vita e i rapporti di queste terre di confine. Sta qui la ragione di fondo di questa ricerca, lo spirito di ‘servizio’ se ancora si può usare questa troppo abusata e perciò logorata espressione, sotteso al suo progetto ed alla sua realizzazione”. Era insomma la chiara attestazione sia della volontà di affrontare in sede storiografica uno dei capitoli più dolorosi e laceranti della recente storia giuliano-istriana sia della ricerca di collaborazione con gli storici sloveni, che ha sempre costituito uno dei motivi portanti di una iniziativa politico-culturale da Miccoli perseguita con lucidità e consapevolezza dei rischi insiti in ricostruzioni storiografiche centrate su temi di immediato rilievo politico. Un punto, quest’ultimo, assolutamente centrale nel modo in cui Miccoli viveva allora e in seguito il problema del rapporto tra storia e politica, con la costante preoccupazione di evitare strumentalizzazioni e artificiose costrizioni della storia entro le strettoie dell’ideologia. Scriveva infatti a questo proposito sul “Bollettino” che “operare una saldatura reale, e non di pura strumentalizzazione, tra l’impegno culturale e l’azione politica è un punto d’arrivo non facilmente raggiungibile” (“Bollettino dell’Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia”, n. 1, 1974). E su questo punto tornava ancora una volta nella introduzione ad un successivo numero monografico del “Bollettino” dal titolo *Per un modo nuovo di studiare la storia: problemi e documenti*, nato come strumento didattico per un corso di formazione per insegnanti (“Bollettino dell’Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia”, n. 1-2, 1975): “Anche la riduzione che alcuni settori della contestazione studentesca hanno voluto fare dello studio della storia a politica e ideologia, se ha avuto il merito di smascherare la vacuità di certe pretese di asettica oggettività e di vuoto accademismo largamente operanti nello studio e nell’insegnamento della storia realizzati nelle nostre scuole, ha avuto d’altra parte il gravissimo limite di snaturare completamente e di obliterare quei fini di ‘conoscenza’ e di giudizio reale che non possono non restare caratteristica costitutiva ed ineliminabile di ogni serio studio della storia [per non ridurlo a] apologia, propaganda, predicazione edificante e via dicendo”.

In questa fase Miccoli si era ormai da tempo allontanato dalla politica attiva. Dopo essere stato iscritto al partito socialista e dopo il passaggio al Psiup in seguito alla scissione del 1964, confluito il Psiup nel Pci nel 1972, non prenderà più una tessera di partito. Ma non erano certo esaurite la sua passione civile e quella spinta alla presenza nel dibattito pubblico di cui si avranno testimonianze continue e costanti nel tempo. In questo stesso senso andava proprio la collaborazione con l'Insmli locale, realizzatasi tra l'altro con l'organizzazione dei corsi delle 150 ore per i lavoratori, di corsi di formazione e aggiornamento per insegnanti, di cicli di conferenze aperte alla cittadinanza in affollatissimi teatri triestini, pur nella sempre chiara distinzione di ruoli e funzioni e nella assoluta autonomia del lavoro universitario rispetto alla politica culturale dei partiti politici. Secondo molti testimoni, l'insieme di quell'attività, che valse agli storici universitari triestini non poche accuse di estremismo, costituì da una parte un fondamentale contributo alla formazione di una classe di docenti di scuola capace, preparata e molto attenta alla difesa dei valori civili e democratici; e dall'altra, favorendo il confronto su ampi temi generali di storia contemporanea, concorse all'opera di sprovvincializzazione della cultura storica triestina, per molti aspetti bloccata attorno a temi d'interesse prevalentemente locale, nella ricerca del tormentato equilibrio tra storia e politica.

5. I difficili rapporti all'interno della Facoltà di Lettere, a cui si è fatto cenno, forse non furono estranei alla decisione di Miccoli di lasciare Trieste per trasferirsi a Venezia. Era il 1983-84 e i fatti dimostrarono quali conseguenze poteva avere negli equilibri di una Facoltà l'esistenza di un corso di laurea fortemente innovativo e che, benché danneggiato dall'assenza prolungata della necessaria equipollenza legale del titolo, così importante per i concorsi pubblici, e dal numero relativamente basso di iscritti, era però capace di attirare studenti, sottraendone agli altri corsi di laurea. Miccoli si allontanò, d'altra parte, anche per la relativa delusione circa il venir meno dell'ipotesi culturale e didattica degli esordi e per una certa conseguente stanchezza e sfiducia circa la possibilità di stabilizzare il corso sui livelli funzionali e operativi che avrebbe desiderato. Benvenuto fu perciò l'invito di Luisa Mangoni, Innocenzo Cervelli e Marino Berengo a passare a Venezia. A Trieste spettò prima ad Apih, titolare della cattedra di Storia contemporanea dal 1980, poi a Giorgio Negrelli, triestino proveniente da incarichi a Catania e a Udine, e infine a Paolo Cammarosano garantire il prosieguo del corso di laurea in Storia, cosa che avvenne in spirito di con-

tinuità, benché nel ridimensionamento di un'esperienza che era stata assolutamente unica. Non bisogna peraltro dimenticare che il passaggio di Miccoli a Venezia, avvenuto quasi simultaneamente all'avvio, nel 1984, dei primi dottorati di ricerca nel sistema universitario italiano, coincise con una importante operazione: ossia la nascita del dottorato di ricerca in Storia a Trieste in consorzio con l'ateneo veneziano, esperienza durata fino circa alla metà degli anni Novanta, quando le tendenze in atto spinsero alla creazione di un dottorato storico interamente triestino, come quello attualmente funzionante.

Quando rientrò a Trieste, nel 1988, Miccoli era ormai al culmine di una carriera che lo aveva visto pubblicare alcuni dei lavori scientifici più significativi della storiografia italiana sulla Chiesa e la vita religiosa in età medievale, ma anche sulla problematica storico-istituzionale della Chiesa e della cultura cattolica tra Ottocento e Novecento. Benché di formazione medievistica, Miccoli era ormai uno storico della Chiesa e del cattolicesimo capace di spaziare con autorevolezza lungo l'intero arco cronologico che va dal basso Medio Evo fino alla contemporaneità. Se gli studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo lo occuperanno attraverso tutti gli anni Novanta, già a metà degli anni Ottanta erano usciti importanti lavori sulla Chiesa contemporanea, testimonianza di un interesse che costituisce tuttora l'oggetto principale di ricerche che, negli anni più recenti, sono venute concentrandosi, com'è noto, sul problema dell'atteggiamento delle gerarchie e dei movimenti e partiti cattolici verso la "questione ebraica", nonché sulla politica vaticana verso il nazismo e la *Shoa* all'epoca del pontificato di Pio XII.

Intanto, la situazione universitaria triestina era cambiata. Erano nati i dipartimenti (il Dipartimento di Storia si costituì a Trieste proprio nell'anno accademico 1988-89), il corpo docente si era moltiplicato, con l'ingresso di molti appartenenti alla generazione degli allievi degli anni Settanta, interessi e percorsi di ricerca si erano differenziati ed arricchiti. Trieste continuava a mantenere, come caratteristica peculiare, capacità di richiamo verso l'esterno e di valorizzazione dell'apporto di docenti non triestini che, con permanenze talvolta prolungate, garantivano alla storiografia accademica triestina una forte apertura tematica e ideologica e una nota di anti-localismo, pur nella consapevolezza dell'importanza della storia regionale e cittadina per la costruzione della coscienza civica e dei lealismi politici al tempo stesso locali e nazionali.

Nella nuova situazione, susseguente alla riforma degli ordinamenti universitari realizzata a partire dal 1980, cosa restava dell'esperienza del corso di lau-

rea in Storia, quali caratteristiche potevano servire utilmente ad affrontare la nuova realtà fatta di studi massificati, di accessi liberalizzati e di piani di studio praticamente privi di vincoli? Annamaria Vinci, nel volume citato in apertura, ha riunito interessanti dati quantitativi sull'evoluzione del corso di laurea tra la sua istituzione e la metà degli anni Novanta, che permettono di misurarne la costante crescita, con una evoluzione delle iscrizioni che addirittura ne portò il totale degli studenti dai 21 del 1975-76 ai 483 del 1993-94. Questo successo, oltre che a un'indubbia alta qualità dei docenti e alla serietà del loro lavoro, fu almeno in parte dovuto al fatto che a Trieste, ma anche altrove, come a Pisa, dominava, all'interno del corso di laurea in Storia, una forte avversione a pensare agli studi universitari come a qualcosa di rigidamente organizzato e predeterminato. Studiare storia era concepito – e ci si adoperava per far sì che fosse vissuto dagli studenti – come un'esperienza fortemente soggettiva in un ambiente dove fosse possibile compiere scelte e prendersi libertà che in altre facoltà universitarie erano impensabili. Se ancora fino ai primi anni Ottanta si era trattato di un'esperienza di notevole valore innovativo, nel periodo successivo, mentre l'università stava molto faticosamente cercando di riprendersi dagli sbandamenti degli anni precedenti, il corso di laurea in Storia finì col perdere il suo slancio innovativo e cominciò forse una sua lenta trasformazione in senso conservativo, mentre erano ormai evidenti segnali di sfilacciamento, di allentamento delle forti tensioni progettuali delle origini e di esaurimento della fase di più intenso sperimentalismo, anche se questo non ne pregiudicò la capacità di attrazione.

Miccoli, nel corso di questi anni complessi e contraddittori, era riuscito a coniugare con rigore e severità un lavoro di ricerca ad altissimi livelli internazionali – consacrata tra l'altro dall'elezione nel luglio 2002 a socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei, come già Filippo Cassola nell'ottobre 1999 –, grande impegno nella docenza e nell'orientamento dei più giovani ricercatori, passione civile e presenza pubblica. Quest'ultimo è un tratto che non è mai venuto a mancare nel modo con cui egli ha interpretato il proprio mestiere e che è sempre stato ripagato dall'attenzione cittadina, come ben sa chiunque, partecipando a conferenze tenute da Miccoli per platee non strettamente accademiche, ma aperte al grande pubblico, ha potuto constatare come questo andasse contato con numeri piuttosto a tre che a due cifre. Miccoli era stato capace anche di attirare a Trieste le migliori energie disponibili e di contribuire alla creazione di un ambiente di ricerca fortemente stimolante, nonostante il nume-

ro limitato di cattedre disponibili. Il fatto che questo abbia provocato avvicendamenti di personale relativamente frequenti all'interno del Dipartimento di Storia e del corso di laurea in Storia non può però essere considerato del tutto negativo. Proprio questa circostanza ha assicurato nel tempo grande circolazione di idee, capacità di confronto, disponibilità a mettere in discussione abitudini, prospettive e modi di pensare. Proprio grazie alla presenza di Miccoli e dei suoi successori il corso di laurea e il Dipartimento hanno potuto proseguire l'attività avendo di fronte l'esempio di una guida solida, equilibrata, mai cedevole ai meschini interessi di bottega, capace, al contrario, di rapportarsi sempre al meglio della storiografia italiana e di mettere al primo posto gli interessi della ricerca, della conoscenza, della passione civile: quella passione che ha fatto del Dipartimento di Storia un punto di riferimento nelle discussioni sia storiografiche sia politiche e civili, spesso intrecciate in una realtà complessa come quella triestina.

Col passare del tempo è andata crescendo anche l'influenza di Miccoli all'interno di quella Facoltà che nel 2002 egli ha lasciato da decano. Negli ultimi anni della sua partecipazione alle adunanze accademiche, sempre costante e attiva, l'autorevolezza della sua voce, che si sentiva non insistentemente, ma immancabilmente nei momenti di maggior confusione e disorientamento, se non è riuscita ad impedire che si effettuassero operazioni discutibili, presto rivelatesi dal destino effimero, certo ha costituito un sicuro conforto per tutte le persone di buona volontà, amanti della serietà anziché della vana chiacchiera, del rigore anziché dell'approssimazione, della solidità del sapere e della conoscenza anziché dell'interesse o del piccolo potere personale. I problemi del corso di laurea in Storia alla fine del secolo XX e all'alba del XXI, coi mutamenti introdotti dalla riforma degli ordinamenti didattici, avviata tra il 1999 e il 2000, hanno profondamente cambiato le coordinate e il funzionamento di un tipo di laurea nato trent'anni prima e dunque inevitabilmente esposto, come qualsiasi umana realtà, alle trasformazioni della società, della politica, della cultura e del complesso del sistema universitario. E non ci si sarebbe potuto aspettare che Miccoli potesse quietamente accogliere e con disinvoltura adattarsi a tutto quanto ha alterato in profondità la natura del lavoro universitario rispetto all'epoca delle origini del corso di laurea in Storia. Quella che certamente non è cambiata è la sua passione, silenziosa ma a tratti irruente, per il lavoro dello storico, quella che lo ha portato a produrre alcuni dei contributi storiografici più significativi della seconda metà del Novecento nel

campo delle ricerche di storia della Chiesa medievale, del movimento e della spiritualità francescana, della storia delle istituzioni e delle dottrine della Chiesa cattolica otto-novecentesca e che tuttora lo spinge ad una intensa attività di conferenziere, professore, scrittore, comunicatore. Semplicemente doveroso, dunque, il conferimento del titolo di Professore Emerito che la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste ha voluto tributargli a coronamento di una carriera accademica di assoluto rispetto e di un'attività scientifica che ha lasciato un segno nella cultura italiana per quanto ha saputo direttamente e indirettamente produrre. Proprio per questo i colleghi che nel corso di laurea in Storia hanno operato negli anni al suo fianco hanno voluto preparare questo volume, consegnandoglielo a testimonianza tangibile, benché modesta, del loro rispetto, della loro ammirazione e della loro gratitudine.

Guido Abbattista

Direttore del Dipartimento di Storia e Storia dell'Arte